Anno V N. 1542 — Trieste, Martedì 30 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1542

IL PICCOLO

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattina soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattina e meriggio f. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattina fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 3 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

L'abate Franz Liszt

Ci viene domandato da taluni perchè la messa di Liszt, eseguita a Parigi nella chiesa di Sant' Eustachio a benefizio delle scuole libere, si chiami *messa di Gran*. Rispondiamo: perchè questa messa fu scritta nel 1856 per la consacrazione della chiesa Primaziale di Gran, città che è la capitale ecclesiastica dell' Ungheria, ed in latino è detta Strigonia. La nuova cattedrale, successa a quella distrutta dal fuoco; è, in piccolo, una riproduzione del San Pietro di Roma.

Ma torniamo a Liszt. La sua ricomparsa a Parigi fa sì che si tornino a tirare in ballo tutti gli aneddoti salati e pepati sulla vita galante dell' abate musicista.

La sua prima avventura fu la relazione con la contessa d'Agoult da cui ebbe tre figli: Blondine che sposò Emilio Olivier; Cosima che fu prima moglie di Hans von Bulow e quindi di Wagner, e finalmente Daniele, un fanciullo adorabile, che morì a diciassette anni posando il capo su un guanciale pieno di lettere d' amore mandategli da donne pazze del suo viso di cherubino.

Ma tutto finisce; e finì anche l' amore del Liszt per la contessa. Erano passati appena pochi giorni dalla sua separazione dalla d'Agoult, quando Liszt seguiva la incantevole principessa di sedici anni, da lui battezzata „principessa Mirifica", mentre questa appena maritata faceva il viaggio di nozze. Egli persuadeva il marito dicendo di essere felice della felicità dei due novelli sposi mentre invece... Ma Liszt era irresistibile e la gloria che s' irradiava da lui era tale che per averlo vicino tutto sembrava sopportabile.

Durante quell' amore, Liszt non diede mai un concerto se gli occhi azurri della principessa non erano lì per guardarlo. Una sera a Pietroburgo egli dava un concerto alla presenza dello Czar, della Czarina e di tutta l' aristocrazia russa. Appena egli comparve, tutte le signore, prima l' Imperatrice, gli gittarono i loro mazzi di fiori; solo la principessa Mirifica tenne il suo — gli amanti erano inquieti. Liszt pallido, fissando la sua amata, aspettava che lei lanciasse il suo mazzo, non volendo toccare alcun fiore prima dei suoi. Essa si ostinava a non gettarli e lui a rimanere lì immobile. Tutti comprendevano la scena e cominciavano a mormorare; l' Imperatore ordinò ad un suo aiutante di campo di recarsi dalla signora e pregarla di gettare i fiori al maestro. Essa cedette, a modo suo, consegnando i fiori all' aiutante che li gettò a Liszt che li raccolse subito... e poi prese anche gli altri.

***

Si ricorda come egli si decise a prendere la veste da prete. Era da un pezzo che viveva con la principessa Wes... quando costei ottenne dal Papa la facoltà di divorziare dal marito per sposare l' illustre amante. Ma ad un tratto Liszt è invaso da un furore religioso irresistibile e diviene abate. „Ceci — diceva mostrando la chierica — m'a sauvé sur la terre, et je l' espère aussi là-haut..."

Del resto, malgrado la chierica, egli è rimasto sempre il buon amico della principessa e sebbene abbia rinunziato al mondo e alle sue pompe, ciò non gli ha impedito oggi di comparire sulla cantoria della chiesa di Sant' Eustacchio, tutto cosparso di decorazioni, col collare della Legione d' onore.

La fontana di dama Berta

Imitazione d'una leggenda provenzale

Sottile come un giovane tiglio, bionda come una canna, la figlia del castellano era la meraviglia del paese, e suo padre aveva detto: Berta sposerà un borone. Ma la fanciulla amava il bel paggio Goffredo: un giovanetto coi bruni occhi profondi e le labra rosse sotto la nascente lanuggine, morbida come quella d' una pesca matura.

Sul vespero dama Berta soleva scendere in segreto nel bosco, dove, presso un' antica querce portante scolpita nel tronco l' imagine della Vergine Maria, scaturiva una fonte cristallina.

Qui la signora si nudava i piedi, candidi come due colombi, e li immergeva nell' acqua prendendo piacere al fresco; poi risaliva fino alla foce il corso del rivo, intanto che paggio Goffredo, camminando sulla sponda opposta del ruscello, susurravale parole d' amore e baciava le piccole mani ch'ella gli porgeva al di sopra dell' onda.

Disse un giorno il Castellano:

— Figlia, hai qui bacini d' oro e d' argento. Perchè dunque vai così lontano a immergere i piedi nell' acqua?

E chiamò il paggio ordinando:

— Parti. Urgono al re giovani spade. Tu sei forte e ardito, parti!

Così dama Berta e paggio Goffredo non vennero più a mescere i loro sospiri alla fontana della querce. La fanciulla ne ascoltava di lontano il murmure lieve, e i begli occhi le si riempivano di lagrime.

Un giorno scoppiò la guerra. Monti e valli circostanti tremarono sotto la pesta dei cavalli coperti di ferro; le lance si incrociarono, le azze si cozzarono; e mille combattenti e mille caddero trafitti.

Il domani una voce malinconica destò dama Berta a mezzo la notte. Paggio Goffredo cantava sotto il castello una dolce canzone; la canzone del loro primo amore.

La fanciulla corse al terrazzo:

— Goffredo, Goffredo, mio bel paggio! La Vergine Maria m' ha udita; io la pregavo per te!

La corazza di paggio Goffredo scintillava fantasticamente al chiarore della luna, ed i suoi lunghi capelli bruni uscivano a ciocche fuor dell' elmo lucente. Egli le fece segno di scendere.

— Ahimè, non posso, Goffredo! Quale sarebbe il corruccio del tuo signore e mio padre?

Il paggio chinò, muto, la fronte e tornò a passo lento verso la foresta.

Perchè non aveva ella udito la di lui voce?

Venne solo a dama Berta come un mormorìo che diceva: Alla fontana! Alla fontana!

Allo spuntar del giorno disse il castellano:

— Figlia, rallegrati. Tu sposerai un barone!

— Signore, io non sarò d' altri che del mio bel paggio Goffredo, il quale mi attende alla fontana.

E il castellano:

— Figlia, appunto Goffredo è lo sposo ch' io ti destino; chè barone lo fece sul campo di battaglia il nostro re.

Ecco dunque dama Berta correre per il bosco fino alla fonte, e gridar:

— Goffredo, mio bell' amico, Goffredo!

L' acqua mormorava la sua eterna cantilena...

— Goffredo, mio cavaliere, mio sposo!

— Nessun rispose, meno l' acqua che correva, correva sempre.

Dama Berta si avvicinò al punto degli amorosi convegni. Goffredo dormiva supino accanto alla fonte, coperto dell'armatura di ferro cesellato, una lancia nemica gli era confitta nel cuore.

Donna Berta lo guardò trasognata, poi scrollò il capo, sorrise; e lenta lenta ritornò al castello.

— Presto — ordinò alle damigelle, — la mia veste nuziale, gli smanigli d' oro, le collane di perle.

S' abbigliò; e le damigelle dissero:

— La nostra signora non fu mai così bella!

Intanto la morte l' aspettava ghignando alla fontana:

— Eccomi a te, mio cavaliere.

E s' inginocchiò vicino al morto, discorrendogli dolcemente sulle labra.

— Saremo sempre, sempre uniti... E' questa, dimmi, l' estasi dell' amore?.. Son queste le tue carezze d' amante riamato, dimmi? Oh, dimmi, dimmi!

Il giorno s' oscurava a poco a poco. Ella guardò la fontana ed arrossì:

— Ecco il nostro letto nuziale... Son tua mio bello, mio valoroso; intendi tu? Son tua!

Il corpo di dama Berta fu trovato rigido sotto l' acqua fredda, limpida; aveva i capelli intrecciati di rose e un sorriso felice sulle labra livide. Da quel giorno — era, Dio sa quale, in un anno del mille e trecento — la fontana della querce prese il suo nome, che ancora porta.

CONTESSA LARA.

Attori intelligenti!

Nelle sfere del Teatro Francese, a Parigi, ferve la questione del Comitato di lettura, l' areorago che dovrebbe pronunciarsi sui lavori presentati per essere prodotti sulla scena. Alessandro Dumas ha dichiarato che non gli ripugna l' idea di vedere le sue produzioni giudicate da un cenacolo di attori. Ma un direttore molto sperimentato non la pensa a questo modo, e sopratutto protesta contro l' incompetenza dei comedanti a giudicare di una produzione. Egli parte da questo principio che l' attore è prima di tutto uno strumento, un temperamento, se garba meglio, e non come esso pretende, e altri pretendono, un collaboratore e magari un creatore. Quel direttore cita in appoggio della sua tesi il fatto che parecchi comedianti, eccellenti nelle parti di spirito, sono di una ignoranza e di una buaggine incredibile nella vita privata. Egli ne ha recato per esempio il Fèlix, celebre attore del Vaudeville, il quale, spiritosamente mordace sulla scena, non capiva nulla di quello che diceva. E noi conosciamo anche attori italiani del tempo presente, che potrebbero dar dei punti al Fèlix.

A questo proposito, il cronista dell' *Indèpendance Belge*, che ci fornisce i particolari esposti, riferisce che una certa giovane strappazza-scene, avendo da dire queste semplici parole: „J' osai les arrêter" per tutte le prove, le sostituì con questa frase: „Josuè les arrêta." Si ebbe un bel dirle che questa rimembranza biblica non aveva nulla che fare con la sua parte; essa non volle cedere, e volgendosi finalmente all' autore, gli scoccò queste memorabili parole:

— „Non posso dire altrimenti: lo *sento così*."

Finalmente, sempre secondo il direttore di cui citiamo l' opinioni, i comedianti, quand' anche siano colti e letterati, non hanno l' imparzialità occorrente per ricevere o rifiutare una produzione nella quale essi hanno da recitare.

— „Non già — soggiungeva egli — che essi non diano retta alla loro parte, come si pretende; ma perchè anzi ascoltano anche quella del vicino per vedere se il vicino non avrà „più effetti" di loro.

Quanto all' ignoranza degli attori italiani menzionati sopra, rammentiamo che, anni sono, un illustre comediografo vivente ci diceva che uno dei migliori che calchino le scene — e che oggi è anche cavaliere — non capiva un cavolo ed era poco più o poco meno che analfabeta. Ciò non gli impediva di passare per un artista intelligentissimo.

Un soldato francese morto suppliziato

Il nostro corrispondente parigino ci ha scritto l' altro giorno, narrandoci di che genere fossero le punizioni corporali della cui abolizione ha preso l' iniziativa il generale Boulanger, nuovo ministro della guerra.

Abbiamo sentito persone dubitare della verità di quanto esponeva il nostro corrispondente; pure queste cose sono del resto note da un pezzo. Ebbene, oggi il *Figaro* ci fa sapere che la determinazione del ministro della guerra è stata provocata da un atto di ferocia di cui sarebbe stato vittima al Tonkino un soldato della legione straniera; Celimo Okolowicz, fratello di un ex-direttore di un teatro parigino.

Ecco i fatti nella loro brutale semplicità.

Nei primi giorni dell' anno 1886, il signor Colimo Okolowicz si era lagnato col generale Giovaninelli dei trattamenti barbari fatti subire ai suoi uomini dal capitano Poymiro. Il generale inflisse 60 giorni di carcere al querelante per non aver trasmesso la sua querela per via gerarchica,

---

177)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— Sì, anche vedendone il prezzo a portata della mia mano.

— Ma voi non rifiuterete, signora mia, disse Trucheux con grande accento di fermezza.

— E chi potrebbe forzarmi, dimmi un poco?

— Nessuno vuol forzarvi e io non ho affatto in animo di minacciarvi. Tutt'altro. Ma voi sarete tentata a cedere da ciò che vi offrirò.

— Che mai?

— Un certo bigliettino che si troverà sotto l' ultimo mucchio di marenghi, coi quali pagherò il castello.

— Ed è per la signorina Serafina che tu vuoi questo castello.

— Sì.

— Ma via, sii sincero. Chi ti dà il denaro? Con me puoi dirlo.

— E' un mio segreto.

— Gli vuoi dunque molto bene a quella giovane per pensare a lei anzichè provedere a te stesso e farti ricco?

— L'amo più di quanto sia possibile dire.

— E per te che cosa mi chiedi?

— Nulla.

— Mai?

— Mai.

— Sei un gran galantuomo. Vieni.

Lo condusse nel castello ove scrisse alcune righe su di un foglio di carta da lettera che porse poi al pezzente.

— Tieni, gli disse, prendi il tuo castello. Te lo do volentieri tanto più che riporta alla mia mente spiacevoli memorie. E' per il conte di Candeilles che vuole offrirlo alla sua fidanzata, non è vero?

— Non vi capisco.

— Sì, sì che mi capisci. E come anche! Forse che il conte non amava la signorina Serafina.

— Sì, l' amava come una sorella.

— Già come una sorella. E dice che la contessa è morta per una disgrazia?

Trucheux la guardò duramente e disse:

— Il signor di Candeilles ha un cuore nobile e non è certo della razza di coloro che farebbero morire uno per averne la sostanza anche quando si trattasse di abbreviargli la vita di poche ore soltanto, di pochi minuti.

Leonilda diede una spallata con indifferenza.

— Eh! mio caro, il conte di Candeilles è nato ricco, e non ha avuto campo di conoscere certe tentazioni. V' è più merito in te che non mi chiedi la fortuna che avresti diritto a domandarmi, che in lui così ricco nel mostrarsi probo. Va pure, e non conservare una cattiva memoria di me.

Leonilda aveva pronunziato l' ultima frase con tanta tristezza che Trucheux ne fu commosso.

Egli le prese la mano e se la portò alle labra con rispetto.

Poche ore dopo una vettura a cui era attaccata una superba pariglia inglese conduceva la giovane vedova Frégault alla prossima stazione di Nogent.

Leonilda aveva detto addio per sempre a Varannes, che non le ricordava più nulla di felice.

XX
Ritorno

Come abbiamo detto, la morte di Andreina era stata un fierissimo colpo per Serafina.

Quella morte, sopraggiunta ad aggravare i suoi dispiaceri dopo che per più settimane una febbre ardente, l'aveva tenuta sospesa fra la vita e la morte, la rese più triste che mai.

Per quanto cercassero di rimuoverla dal suo proposito, volle ella stessa compiere gli estremi uffici presso la diletta sorella, e buon per lei che al momento in cui con tutta la pompa possibile tolsero di casa la salma adorata, potè trovare uno sfogo in abbondantissime lagrime.

Era mesta, era afflitta quanto una creatura umana può esserlo mai; nondimeno la gioventù ebbe il sopravvento e se non si consolò parve più rassegnata.

Il conte si mostrava nel tempo stesso così tenero e così rispettoso, così pieno di affezione per lei, che essa si sentiva nuovamente attratta verso di lui, quasi che una calamita irresistibile spiegasse la sua attrazione.

Nondimeno l'ombra della sorella estinta stava sempre fra loro.

Solo il tempo poteva, se non fare scomparire quell' ombra, affievolirla.

Il conte di Candeilles lo comprese.

Pensando a ciò che poteva tornare maggiormente grato a Serafina, gli venne in mente di riscattare Varannes. Stimò che tornando nei luoghi dove era trascorsa la sua infanzia, Serafina avrebbe potuto credere che le infelicità per le quali era passata, esistessero solo nella sua mente travagliata da un incubo penoso.

(*Continua*).

ma in pari tempo faceva intimare al capitano di smettere le sue brutalità.

Furioso di questa denunzia, il capitano Poymiro, profittando dell'assenza del generale, ordinò che Okolowicz fosse preso, legato, sottomesso, in una parola, al supplizio detto della *crapaudine*. In uno sforzo disperato, il paziente riuscì a spezzare i legami e a fuggire.

Ma subito, venti braccia vigorose lo afferrano e lo legano tanto strettamente che la corda gli spezza le reni. Sotto lo strazio del dolore lo sciagurato manda grida orribili. Il capitano Poymiro comanda freddamente che venga imbavagliato.

E l'ordine è eseguito con tale zelo che a capo di tre minuti succede uno spandimento del cervello, e Celimo Okolowicz muore asfissiato fra torture orribili

L'atto di decesso compilato lì per lì, portava questa menzione: *Morto di malattia.* Ma il medico della legione rifiutò di apporvi la sua firma. Quello fatto recapitare al Ministero è così steso: „*Spandimento cerebrale e asfissia.*"

Celimo Okolowicz aveva 24 anni, e non gli restavano che 18 giorni per compiere la sua ferma di cinque anni. Il ministro della guerra ha prescritto un'inchiesta, di cui pare avesse già preso l'iniziativa il generale Giovaninelli. Ma l'inchiesta, qualunque ne siano i risultati, non renderà la vita al disgraziato suppliziato. Noi poi ci domandiamo come mai, il generale, dopo la querela dell'Okolowicz, siasi limitato a intimare al capitano Poymiro di smettere le sue brutalità. Un buon castigo sarebbe stato più giovevole e avrebbe forse salvato la vita all'Okolowicz.

METEORA

E' l'amore era venuto anche per lei: tardi, a ventisei anni, ma sempre ricco di fede e sempre splendido d'illusioni. Era fiorito, lentamente, senza falso miraggio di colori, senza acute ebrezze di profumi; calmo, ridente, soave, come l'anima di lei poteva comprenderlo, come l'aveva a lungo vagheggiato.

Faustina aveva sperato sempre, anche sapendo di essere povera e brutta e di non possedere una sola delle affascinanti attrattive della donna; era gracile e scarna, aveva la fronte piccola e la chioma non folta; aveva terreo il colore del volto e scialba la luce degli occhi. Che importava a lei? Ella non poteva essere amata per l'incanto irresistibile d'un volto bellissimo o per la perfezione ammaliante di un corpo procacemente formoso; nè avrebbe potuto comprare la menzogna d'uno sterile affetto coi tesori d'una gran dote. Ebbene aveva ben altro splendore nel viso pallido ed emaciato; splendore occulto, offuscato dalla irregolarità dei lineamenti; che sfuggiva allo sguardo fugace e leggero, ma che un occhio d'amore avrebbe saputo discernere ed ammirare; ed ella voleva esser amata così, o preferiva restar sempre sola e deserta di effetti.

L'anima pura le si era venuta educando in una paurosa solitudine, in una tacita diffidenza; lungi dalle false adulazioni dei vagheggini e dalla naturale civetteria di chi sa di piacere; non viziata nè corrotta dai fatui amoretti e dalle inconscie smancerie dei sedici anni, nè avvelenata da precoci disillusioni. Fin dalla prima giovinezza, quando le era mancato, troppo presto, il padre, ella era rimasta sola colla sua povera mamma, stentando la vita, in una quiete profonda e malinconica, in una smorta serenità, senza le spensierate gaiezze dell'infanzia, senza le imaginose speranze della gioventù, senza le indomabili ribellioni della sventura. Si sforzava di esser lieta per confortare la sua vecchietta, ed aspettava, con una timida fiducia, l'avvenire.

Ora l'avvenire era venuto. Faustina vi si era abbandonata tutta, felice, illusa, non sapendo e non volendo sperare altro. Claudio era più giovane, più ricco, più avvenente di lei; e l'amava, e ne aveva chiesta la mano di sposo.

Per lui, quella non era la prima e folle passione, i varii sogni d'amore erano già caduti una volta, rotti da una bionda sirena menzognera; la sua anima ne era stata offesa e disgustata, non infranta, e non aveva disperato. Disprezzando ormai il falso e fugace sorriso della bellezza, egli aveva agognato quello più inebriante e più durevole, che aveva visto splendere negli occhi di Faustina: vi aveva scorta la serena felicità che sospirava tanto, ora nella stanchezza del disinganno; e aveva creduto che quel nuovo affetto avrebbe quasi riabilitato, avrebbe ritemprato il suo animo, perduto alle lusinghe ed alle moine d'un'adorazione pazza ed indegna.

— Senti — le diceva; — tu sei stata troppo buona ad accettare il mio amore; il mio cuore quando te l'ho dato, non era che un cencio lacero e sordido; tu me l'hai tornata la mia bella fede, che mi pareva finita. Accanto a te mi sento fanciullo un'altra volta: scordo le mie orgogliose speranze e la mia triste delusione; quel ricordo non mi rattrista più, mi fa vergogna. Io penso che noi saremo sempre felici, così: non è vero, Faustina?

Ella sorrideva e non sapeva dubitarne.

— Troveremo in questa soave pace di affetti la forza alla fatica incessante della vita, ne avremo la dimenticanza del passato e la più bella speranza dell'avvenire.

Le nozze erano state fissate per la prossima primavera. Si era sulla fine dell'autunno, e Claudio veniva ogni sera da loro a leggere, a discorrere, mentre lei e la mamma lavoravano ad approntare il corredo. Le sere scorrevano uguali e monotone, tutte; ma loro non se n'avvedevano; e se qualche volta incombeva il silenzio, non sorgeva certamente la noia: perchè allora, mentre la vecchierella pensava e sognava la felicità impromessa alla sua povera figlia, essi si guardavano sorridendo e si sentivano più sicuri dell'affetto scambievole.

***

Chi venne a rompere la quiete invidiabile della loro vita intima e raccolta fu Silvia, una pazza cuginetta di Faustina.

Le prime nevi l'avevano scacciata dalla villeggiatura, più tardi degli altri anni, dopo il solito fuggevole romanzo delle onde, all'azuro cangiante di Ortona, un idilio campestre aveva avvinto con più forti legami il cervellino capriccioso di quella grossa bambina, fino a far credere che anche il cuore — aveva un cuore Silvia? — ne fosse impegnato. Ma la neve potè più che l'idilio, e la corte degli antichi ammiratori la vide tornare più fresca e più bella che mai, conquista facile e non duratura alla più stupida galanteria.

Un affetto strano come lei a intermittenze, la legava a sua cugina. Eran due mesi che non le aveva più scritto, ed era già trascorsa una settimana dal suo ritorno senza che le si fosse fatta viva. Poi una sera, piombò in casa di Faustina, allegra gioviale, tempestosa come sempre. E vi conobbe Claudio.

Gli occhietti irrequieti, che le si erano socchiusi pel sospetto, vedendo là, in aria di grande intrinsichezza, quel giovane simpatico e correttamente elegante, le si spalancarono dalla meraviglia, quando la zia le disse, con un sorriso d'orgoglio:

— Il signor Claudio... il fidanzato della mia Faustina.

— Oh, cattiva! E non me ne avevate scritto nulla? Se non fosse per la gioia della sorpresa, non saprei perdonartelo, sai; perchè...

E si accostò vezzosamente all'orecchio della sposina, per fargliene subito i più festosi congratulamenti e gli augurii più lieti.

Ciò bastò perchè ella considerasse Claudio già come persona di famiglia, e si arrogasse il dritto di trattarlo spigliatamente, senza riserve e senza etichette; chè anzi, fin dalla prima sera, cominciò a canzonarlo per l'aria timida e da provinciale, che le pareva si andasse man mano posando sulla vecchia galanteria dello scapato di altri tempi.

Ed era vero, quella volta, Claudio si sentiva impacciato, con lei; ella portava nell'ambiente mite e casalingo della sua Faustina come un'ondata di quel gran mondo, ove egli aveva vissuto e sofferto e da cui già da tempo s'era volontariamente esiliato; ella era una di quelle fatue vanerelle, cui non si può parlare che adulandole: e lui aveva ben altro pel capo che il pensiero di farle la corte. Gli faceva dispetto, invece, quell'intrusa che veniva a turbare la serena tranquillità del loro amore. Perchè, dov'era lei, non si poteva pensare ad altro che a ciò ch'ella diceva, tanto era lo sfavillio delle parole e dei motti e delle pazze risate, tanto la sua fresca ed avvenente gioventù sfolgorava nell'ilarità chiassosa e quasi infantile. Accanto a lei, l'anima buona ed affettuosa, la mente colta e gentile di Faustina si oscuravano; accanto lei, Faustina perdeva tutto quel po' di fascino che poteva esercitare, anche per Claudio.

— Se questa Silvia non venisse più! — sospirava.

La presenza di lei gli ricordava quell'altra, anche bella e civettuola, che gli aveva mentito un amore; gli rammentava le sere passate così, quando anche lui rideva e celiava e s'inebriava di quella vita falsa e leggera; e, benchè lontano, benchè disprezzato, pure il ricordo lo tormentava, perchè era sempre il ricordo dei suoi diciott'anni e della sua prima passione. Ne aveva dispetto; gli pareva d'odiare l'impertinente evocatrice dei fantasmi passati, e sentiva che, anche nel disgusto, quella donna cominciava ad interessarlo troppo, togliendogli la calma e l'indifferenza cui s'era avvezzo.

Silvia non si avvedeva di nulla; forse che si guardava mai intorno, lei? Ella passava, civettuola ed incurante, non avendo pensiero che di sè sola; e l'amore, che tante volte pareva sorriderle, non era che la compiacenza di sentirsi amata. Perciò non s'accorse del contegno troppo riservato che Claudio teneva con lei, nè del sospetto che cominciava a sconvolgere l'anima di sua cugina.

La poveretta non viveva che di quell'amore; se l'avesse perduto, nonchè un altro affetto, anche la vita le sarebbe venuta meno. Niuna parola, niuno sguardo di Claudio le sfuggivano; ed anche quando il dubio sarebbe dovuto restar lontano le mille miglia, ella temeva e s'angosciava: amava tanto!

Vide ben presto la ripugnanza del suo fidanzato per Silvia, e prima ne fu lieta. Poi pensò: — Oh, perchè la teme? Che amore è il suo, se non sa resistere alla prima donna che gli capita fra i piedi? — E mentre un presentimento affannoso le diceva: — Allontanali! Allontanali! — volle invece che si vedessero spessissimo, appunto per porre a prova la saldezza dell'animo di Claudio. E stette a spiare, e tutto, anche ciò che avrebbe dovuto rassicurarla, l'impauriva e la desolava; se lo vedeva più affabile con sua cugina, pensava che cominciassero ad intendersi; s'egli le si mostrava più tenero ed affettuoso, specialmente quando Silvia era lontana, si diceva che il rimorso soltanto glielo riaccostava; s'egli taceva, era perchè si annoiava; se andava via presto, era stanco di lei; se restava più a lungo, era per la speranza che Silvia venisse. Così, mentre con una sola parola avrebbe potuto dissipare ogni suo sospetto, allontanarne per sempre la causa, riconquistarsi la tranquillità felicità di prima, si tormentava invece in silenzio, come se gioisse allo strazio fiero ed occulto della sua povera anima.

Veramente, come il tempo passava, il sospetto cresceva, e talvolta prendeva l'apparato della certezza. Claudio diveniva ora anche lui allegro e gioviale, e resisteva a lungo all'assedio di motti che Silvia gli rivolgeva; ora sembrava triste e silenzioso, guardando fino a terra, come in lotta con sè stesso; gli occhi di lui spesso si posavano su quella donna ammaliante di bellezza superba, attratti a forza, a volte sfavillanti di desiderio; e quando li volgeva ancora su Faustina, aveva nello sguardo... che so?... una espressione di affetto; di compassione, di rimpianto, di pentimento. E Silvia, di nulla sospettosa, nella sua inconscia seduzione, gli parlava con troppa famigliarità, gli si sedeva spesso accanto, celiava con lui, e talvolta, anzi molte volte, lo percuoteva colle sue manine morbide e sottili, con impertinente e fanciullesca dimestichezza. *(Continua.)*

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

— Lasciarle ventimila franchi! — gridò Janerot che scattò dalla sorpresa a quest'ordine.

— Sì lasciarli... perchè senza di essi ce ne resta abbastanza da sodisfare il nostro appetito.

— Bah! Ho un buono stomaco io...

— E' possibile, ma hai poco cervello! A voler prendere anche questi bottoni, arrischiamo di fare un'indigestione che si farà rivomitare tutto... indigestione mortale perchè uccide sulla publica piazza... in cima a un patibolo... te ne avverto...

— Ah! no... no... allora preferisco rimanere con la fame! — esclamò il padre che ritrasse con vivacità la mano che, malgrado l'ordine dato, aveva avanzato di nuovo per prendere gli orecchini.

— Possiamo levare il resto — aggiunse Vittoria.

E facendo giuocare i fermagli aiutò il suo complice a spogliare il cadavere di tutti i finimenti che non erano rimasti strappati nella lotta.

Allora, prima che il freddo della morte avesse irrigidite le membra contorte della agonia, essa allungò le gambe ripiegate, ravvicinò le braccia al corpo, e riconducendo le mani sul petto, le congiunse nell'attitudine della preghiera.

— Ed è ancora bella! proprio bella la principessa — disse Janerot esaminando il volto di Berta che la morte non aveva sconvolto.

— Ed ora alzala su e valla a deporre pian piano sul letto.

Il contadino eseguì l'ordine.

— E poi? — chiese egli.

— Mentre che io scendo in cucina fa la tua raccolta — rispose la figlia mostrandogli le perle e i diamanti disseminati sul tappeto della camera da letto.

Non una sola pietra rimaneva da raccogliersi quando Vittoria ricomparve. Essa dalla cucina aveva portato un gran fornello ripieno di carbone.

— Hai finito il raccolto? domandò essa.

— Sì; dietro di me una spigolatrice perderebbe il suo tempo, te lo assicuro — disse il miserabile mostrando il sacco nel quale aveva riposto tutti i gioielli.

— Bene! adesso possiamo accendere il fuoco.

E si pose all'opera.

Indovinando finalmente l'intenzione di sua figlia, Janerot mandò un grido di gioia.

— Bell'idea! magnifica idea! — esclamò egli. — Si suporrà che la signora si sia asfissiata.

La figlia crollò il capo sorridendo:

— Oh! — diss'ella — non si faranno delle semplici supposizioni, ne saranno persuasi.

— Non è possibile.

— Oh! sì; i più furbi stessi diranno quale è la causa della sua morte.

— E questa causa sarà?

— Una disperazione d'amore — ghignò la sinistra creatura allontanandosi dal focone dove i carboni cominciavano a scintillare.

— Oh! oh! tu ne sei certa... si crederà che sia una disperazione amorosa? — riprese Janerot con accento di dubio.

— Perfettamente. Basterà leggere questa carta che si troverà nelle sue mani.

Così parlando, essa ficcava tra le mani della defunta, dopo averla spiegazzata, quella lettera giunta nella sera e che essa aveva intercettata ed aperta.

Poi, dopo aver deposta la busta sopra un tavolo da notte, esaminò per l'ultima volta la vittima, corresse alcuni particolari della toeletta, cambiò la posa del cadavere e finalmente esclamò con voce ironica:

— Addio, morta per amore!

Poi rivolgendosi verso suo padre che stringeva con ambo le braccia il sacco sul suo petto:

— In marcia! — diss'ella, qui comincia a non esservi più aria buona per i vivi.

E gli assassini lasciarono la camera dove il carbone spandeva già i suoi vapori mortali, dopo aver avuto cura di tirare dietro di sè la porta, la cui chiave era rimasta internamente nella serratura.

Ritornando nella loro capanna, Janerot fece udire a sua figlia un grosso sospiro di dispiacere.

— E' un vero peccato, dopo tutto di abbandonare gli orecchini — mormorò tristamente.

Vittoria crollò le spalle.

— Tu non capisci dunque che è della semplice prudenza? Tutti quelli che la conoscono sanno che essa li portava abitualmente, e la loro sparizione desterebbe dei sospetti... Mentre nessuno potrà imaginare che essa sia andata a spasso con un sacco così ben fornito di diamanti.

— E tu affermi che saprai vendere il bottino senza compromissione?

— Sì: ma, lo ripeto, non sarà oggi nè domani... bisogna aspettare.

Ora che si vedeva divenuto un riccone, il povero Janerot aveva quella prima preoccupazione dell'uomo fortunato, che consiste nel timore di perdere il suo bene. Così gettò un secondo e non meno triste sospiro.

— Ouf! — esclamò egli — non sarò proprio tranquillo che quando un buon processo verbale avrà constatato l'asfissia.

— Grazie alla lettera non abbiamo nulla a temere — replicò Vittoria.

Che cosa conteneva quella lettera che dava tanta sicurezza alla figlia di Janerot?

Per saperlo bisogna ritornare indietro, a quel momento in cui la polizia penetrava nel domicilio che aveva abitato il defunto cavaliere.

Giungendo nella sala dove stava Valnac, il commissario si era rivolto verso il vecchio domestico che, dopo avergli aperta la porta, lo seguiva.

— Bourguignon, non è vero? — domandò egli.

— Per servirvi — rispose il vecchio salutando.

— Vogliate ascoltarmi — riprese il commissario. — La polizia, posta sulle tracce di un delitto sconosciuto, aveva affidato a dei più abili agenti il còmpito di sorvegliare due colpevoli contro i quali non si aveva alcuna prova. Compiendo questa missione l'agente si è trovato sulle tracce di altri delitti che tutti si collegano gli uni agli altri.

A bocca aperta, coll'occhio spalancato, Bourguignon ascoltava come un uomo che non capisce una parola sola di quello che gli si dice. Il commissario prosegui:

Mentre credeva di non aver da spiare che due persone, l'agente si è dunque visto in presenza di un gruppo di sei colpevoli.

„L'agente, lungi dallo spaventarsi di un simile còmpito, lo ha proseguito astutamente, senza riposo nè tregua sino al giorno in cui, informata da lui, la giustizia non ha più serbato alcun dubio sulla colpabilità di coloro che essa faceva sorvegliare. In conseguenza di che...

Tip. del Piccolo, dir. F. Huallo.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.